

## PROLOGO

In quell'estate eccezionale i gatti del centro storico, pur vivendo all'ombra degli stretti vicoli medievali, sembravano diventati più pigri e sornioni del solito; acciambellati sui gradini degli usci cercavano sollievo nel contatto con l'ardesia fredda, in un'accurata immobilità felina, finalizzata a non tradurre il minimo movimento in inutile calore.

Il dottor Adelmo, percorrendo Vico dritto Ponticello, maledì il tempo umido e la calura che da alcuni interminabili giorni, serrava in una morsa intollerabile la città.

In quelle particolari giornate l'aria del centro storico restituiva afiori intensi: dall'odore dolciastro dell'umido, che saliva in strada dalle finestrelle aperte sui bassi, a quello pungente dell'ammoniaca di qualche angolo nascosto, utilizzato indecentemente come vespasiano durante la *movida* notturna.

Nonostante il dottore prediligesse l'estate a causa della gracile costituzione, quella condizione meteorologica aveva finito per esaurirlo nel fisico e nella mente.

Giungendo in Porta Soprana, Adelmo alzò gli occhi al cielo per trovarlo biancastro e lattiginoso a causa dell'umidità elevata.

“Sembra di essere a Milano” disse tra sé e sé.

Poi, volse lo sguardo verso la piazza che si apriva appena fuori dall'antica porta cittadina, trovandola inconsuetamente quasi deserta.

Pensò che fosse normale, essendo ormai prossime le festività di mezz'agosto e che probabilmente, se non avesse dovuto correggere quelle bozze al professore, sarebbe rimasto a letto a riposare. Del resto l'intervento alla Sorbona era ormai prossimo, ancora poche settimane e a Parigi ci sarebbe stata l'annuale conferenza della Società Europea di Studi Filosofici.

Poche persone erano in attesa sulla fermata del bus e solo una figura infagottata, trascinando la borsa della spesa, si muoveva goffamente nella piazza, dirigendosi dove, prima della discutibile urbanizzazione degli anni Settanta, sorgeva il popolare quartiere settecentesco di Via Madre di Dio.

S'affacciarono alla mente di Adelmo alcune immagini nitide della propria infanzia e rivide la via, ormai scomparsa, ancora viva e brulicante di gente e sua madre che lo teneva per mano per il viottolo stretto.

Poi, la sua attenzione fu attratta da quell'unica figura in movimento. Si trattava di un'anziana, curva per gli insulti degli anni.

“Come farà ad andare in giro così vestita con questo caldo?”

Concluse che spesso le persone anziane, perdendo la percezione della temperatura, finiscono per indossare sempre i medesimi abiti, incuranti dell'alternarsi delle stagioni.

Guardò l'orologio. Gli restava appena il tempo di prendere un caffè al bar Tonitto, all'angolo tra la Piazza ed il nuovo quartiere, proprio dove una volta sorgeva Via Madre di Dio, alle spalle dei Giardini Baltimora.

La saggezza popolare aveva rinominato quel piccolo spazio verde, sorto sotto agli uffici della Regione Liguria, "Giardini di Plastica", quasi a volerne rimarcare l'artificialità.

Luogo liminare, dunque, ricavato dalla demolizione negli anni Settanta del quartiere settecentesco, sospeso tra presente e passato, ancora incapace di possedere un'identità propria, popolato da una fauna urbana di esistenze marginali, fatta di barboni e di tossicodipendenti in cerca di un luogo appartato dove assumere la dose.

Un tuono improvvisamente lo fece trasalire.

"Ci manca il temporale adesso!"

Sopra alle colline che incorniciano la città, si era formato un cumulonembo minaccioso, nero come il suo umore in quel sabato mattina d'agosto.

Voltato l'angolo se la trovò improvvisamente davanti, tanto da doversi scansare per non travolgerla.

Sulle prime pensò ad una mendicante. Poi, riconobbe l'anziana con la borsa della spesa.

«Scusi, signora... Non l'avevo vista!» provò a dire.

La vecchia non disse nulla, ma dal suo sguardo trasparì un'ansia infinita.

Come una malìa, l'angoscia della donna, inchiodò Adelmo al marciapiede.

Il tempo per un attimo parve sospeso, poi l'istante congelato si ruppe, sciogliendosi in un improvviso scroscio di pioggia.

Incapace di muoversi verso il riparo del porticato, restò ad infradiciarsi sotto l'acqua battente.

«Mi sono perduta...» disse l'anziana con un filo di voce. Adelmo sentì il proprio animo riempirsi di mestizia.

«Non trovo più la strada di casa ...»

«Dove abita signora? Posso aiutarla?» fece gentile.

«Abito in Vico dei Librai. Non riesco più a orientarmi! Ho chiesto ad alcuni passanti, ma nessuno mi ha saputo aiutare»

«Vico Librai? Mi spiace signora, ma...»

Il volto della vecchina mutò in una maschera di disperazione e mentre sfilava dalla manica un fazzolettino per asciugarsi le lacrime, le cadde una monetina sul selciato bagnato.

Adelmo, voltandosi verso il porticato deserto, cercò con lo sguardo qualcuno che potesse aiutarli.

«Signora, non saprei proprio...» disse, volgendo le spalle all'anziana.

Quando si voltò la donnina era scomparsa, come dissolta nella pioggia scrosciante.

Rimase attonito, mentre l'acqua gli imperlava la fronte, poi notò la monetina luccicante sul selciato. La raccolse ed entrò fradicio nel locale.

«Dottore, cosa ci faceva in piedi sotto l'acqua?» lo apostrofò divertito il barman.

«Un'anziana mi ha appena chiesto dove si trova Vico dei Librai... ma io non ho saputo aiutarla»

«A me pareva che fosse solo...» provò a replicare l'uomo, abbassando lo sguardo «...poi, Vico Librai è stato raso al suolo dalle ruspe quando hanno costruito il palazzo della Regione»

Un anziano, alzando la testa dal Secolo XIX, guardò con aria grave Adelmo e, quasi pronunciasse una sentenza, disse a mezza voce:

«Hai appena conosciuto Maria Benedetti!»

«Rudy... Non mettertici anche tu con quella vecchia storia!» replicò il barman, cercando controvoglia di sorridere.

Finlandia, qualche mese prima.

Hanne stava con gli occhi incollati sullo schermo LCD già da alcune ore. Ormai cominciava ad essere stanca per la breve notte primaverile finlandese trascorsa insonne davanti ai computer del piccolo osservatorio astronomico di Aulanko.

D'improvviso, mentre stava versandosi l'ennesima tazza di caffè lungo nel tentativo di tenersi sveglia, si accorse di quella stranezza. Si stropicciò gli occhi per assicurarsi di non essersi ingannata.

«Sami, c'è qualcosa che non va in questo programma! Il computer sembra non funzionare bene.»

Il collega alle sue spalle guardò perplesso per un lungo istante il monitor di Hanne, poi, dopo aver controllato e ricontrollato i dati, esplose:

«Un'altra volta! Non è possibile! Questo programma ha girato per un anno senza il minimo problema e adesso è la seconda volta in poco tempo che funziona male!»

La ragazza distolse lo sguardo dal monitor e, guardando la figura slanciata del giovane amico, replicò con disappunto:

«Domattina dovremo chiamare Helsinki. Questa volta, dovremmo assicurarci che sostituiscano il server.»

«Sei almeno riuscita a salvare qualche immagine?»

«Certo, nonostante tutto sto continuando a salvare, ma a questo punto a che serve?»

Il professor Kantikki dell'Università di Helsinki arrivò all'osservatorio alle ventidue e trenta del giorno successivo, mentre il sole stava tramontando dietro le betulle bianche che incorniciano il lago Vanajavesi.

Nonostante le giornate primaverili e la temperatura ormai sopra lo zero, il ghiaccio non si era ancora completamente ritirato dallo specchio lacustre, impedendo ancora la navigazione ai battelli in servizio sul lago. In alcune zone, la superficie dell'acqua pareva di vetro smerigliato.

Sami, avendo sentito il motore arrancare sulla breve salita che portava all'osservatorio, uscì dalla porta del piccolo edificio che ospitava i ricevitori e sulla cui terrazza spiccavano contro il cielo indaco le antenne paraboliche.

Cominciava a far freddo ed una lama di vento gelido gli fece tirare su il bavero del piumino.

«Buona sera professore!»

«Buona sera dottor Järvinen. Mi offra un caffè ben caldo e poi mi racconti tutto.»

«Certo professore, venga dentro.»

Entrarono all'interno dell'edificio in pietra, a un lato del quale sveltava una torre medievale a pianta quadrata. L'antica costruzione sorgeva alla sommità dell'unica altura all'interno del parco naturale di Aulanko, piccola località nella regione meridionale di Häme. L'ambiente angusto, ricavato al piano terreno, colpiva per il gran numero di apparecchiature elettroniche che vi erano stipate.

Non era raro che, chi vi entrasse per la prima volta, fosse colto da un vago senso di disagio e claustrofobia.

I tre sedettero intorno allo stretto tavolino addossato alla parete, poi il professore, rivolgendosi ad Hanne, disse sorridendo:

«Cara dottoressa Mäkinen, come si trova in questo suo nuovo ruolo?»

«Bene...» ma non riuscì a fare meno di precisare «Certo, Aulanko non è Helsinki, e come ben sa il lavoro all'università mi piaceva molto!»

«Ed era anche brava, per questo ho voluto che accettasse quest'incarico.»

Hanne replicò con un sorriso all'anziano. Sapeva della fiducia che riponeva in lei ed era orgogliosa della considerazione che nutriva nei suoi confronti.

«Bando ai convenevoli! Portatemi le fotografie del Webb e vediamo cosa vi turba tanto.»

Poi, rivolgendosi a Sami «Spero che abbiate un buon motivo per avermi fatto fare un centinaio di chilometri in auto con tanta urgenza. Se c'è una cosa che al mondo odio è guidare.»

Il ricercatore colse nel modo in cui il professore gli rivolse la parola un tono ruvido, ben diverso da quello usato con la collega qualche istante prima. Non replicò ed aprì la cartellina di cartoncino azzurro che conteneva le immagini colte dal telescopio spaziale. Il professore inforcò gli occhiali e, rigirandosi lungamente le foto tra le mani, non profferì parola alcuna.

I giovani, nell'attesa che l'anziano si pronunciasse, contennero a stento l'ansia, appesi alla sentenza che avrebbe emesso.

«Sembrerebbe che abbiate ragione, c'è qualcosa che non va nella ricezione dei dati. Riproveremo con il nuovo server.»

Trascorsero la breve notte successiva con gli occhi incollati agli schermi dei computer. Fecero innumerevoli prove: tutto risultò in ordine, non fosse altro che per quelle immagini decisamente bizzarre.

Genova, la stessa estate.

Se ne stava seduto sulla poltrona in mutande e canottiera, sventolandosi il viso con la Repubblica di Platone, quando improvvisamente la cavia dalla gabbietta cominciò a squittire.

«Ci manchi solo tu, a rompere le scatole stasera! Non basta il caldo?»

Poi cambiando tono e facendosi a un tratto suadente e mieloso aggiunse:

«Ma Cecilia, non ti ho dato la pappa stamattina?»

Per sincerarsene alzò faticosamente i suoi centoquaranta chili dalla poltrona dirigendosi svogliatamente verso la gabbietta. La cavia peruviana lo guardò con un'aria che gli parve interrogativa e soltanto allora si rese conto di essersi dimenticato di lei.

«Non c'è problema, Cecilia, rimediamo subito!»

Prese la cavietta in braccio. Subito l'animaletto si abbandonò mollemente, adagiandosi sul ventre sproporzionato di Gibbi.

Certo, sarebbe stato meglio un gatto, ma Gibbì dopo essere stato a casa di Nora, si era accorto di essere allergico ai felini e così si era accontentato di Cecilia. Infatti, appena Cicova gli si era seduta in grembo facendogli le fusa, aveva cominciato a starnutire e a imprecare.

Nora era rimasta male per quella reazione, ci teneva alla gatta Cicova e nel contempo si stava affezionando a quell'ometto, forse un po' troppo basso, che, nonostante i pochi peli in testa che lo facevano assomigliare ad un cartone animato, esercitava quella sorta di fascino intellettuale al quale certe donne non sanno resistere.

Anche Gibbì aveva mostrato un certo interesse per Nora ma da allora, a causa di quella dannatissima gatta, aveva deciso di declinare i suoi inviti a cena.

Pian piano i due si erano persi di vista e, pensandoci bene, ciò che gli mancava di più, erano gli irresistibili pranzetti che la donna gli cucinava, con una dedizione, che trovava, a dir poco, seducente.

Inoltre, non sopportava proprio che lei avesse affibbiato alla gatta quel nome così bizzarro.

“Cicova!” pensava “Ma non poteva trovare di meglio?”

Il senso dell'umor non era il pezzo forte del suo carattere. Si sentiva a proprio agio solamente immergendosi nella lettura dei frammenti dei Presocratici o della Metafisica di Aristotele.

Ciò che lo disturbava davvero non era il fatto che la gatta si chiamasse Cicova, bensì la leggerezza con la quale i nomi talvolta

vengono attribuiti e lui, che ne era stato vittima, sapeva bene di cosa si trattasse.

Infatti, Gibbì non si chiamava affatto così, il suo vero nome era Giovanni Battista Parodi o meglio quello era il nome che i suoi genitori avrebbero voluto attribuirgli ma, a causa di una svogliata e maldestra impiegata comunale, era stato registrato all'anagrafe soltanto con le iniziali puntate. Quella leggerezza gli era costata cara: su tutti i documenti, al posto di Giovanni Battista, apparivano soltanto quelle due dannatissime lettere: G.B.!

Mentre era assorto in questi pensieri il campanello della porta lo fece trasalire. Andò ad aprire l'uscio soprappensiero, con la cavia ancora in braccio.

«Scià Maria, ma cosa succede a quest'ora?»

La signora Maria lo squadrò scandalizzata dalla porta semiaperta.

«Ciccio! Ti sembra il modo di venirmi ad aprire conciato così?»

Solo allora si rese conto di essere in mutande e canottiera. Imbarazzato, non trovò di meglio che chiudere bruscamente la porta dell'appartamento in faccia all'esterrefatta vicina.

«Aspetti scià Maria! Solo un attimo mi metto un paio di braghe!»

Indossò un paio di pantaloncini corti in patchwork e si precipitò ad aprire.

«Entri, si accomodi scìa Maria» fece in tono ossequioso, anche se dentro cominciava a sentire il sangue ribollire.

Ormai da qualche anno, da quando la mamma lo aveva lasciato, Gibbì subiva impunemente l'invadente vicina.

La signora Maria era stata un'intima amica della madre e, rimasta ormai vedova e sola, aveva deciso di dedicargli, suo malgrado, le proprie attenzioni.

Gibbì, dal canto suo, cercava, come meglio poteva, di fare buon viso a cattiva sorte, non fosse altro per la venerazione che nutriva nei confronti della cara mamma estinta.

«Hiiii!» fece l'anziana appena fu dentro casa, con la voce acuta e squillante che tanto gli dava sui nervi.

«Quanto fumi Ciccio!»

Posò il piatto coperto che portava con sé e, nonostante fosse piegata dall'artrite, a passo svelto e deciso da marescialla dei carabinieri si avviò verso le finestre aprendo gli scuri.

«Così entrano le zanzare...» provò a replicare Gibbì tenendo sempre la cavia in braccio.

«Ma che zanzare e zanzare! Se ti vedesse così la tua povera mamma non sarebbe certo contenta!»

“Oh belin, che ricomincia!” pensò tra sé e sé, ma non osò dire nulla.

«E poi, a te...» fece una pausa come a dar maggior peso alle parole che avrebbe pronunciato «ti ci vorrebbe proprio una donna!

Guarda lì che confusione!» disse indicando i libri sparsi sul pavimento davanti alla poltrona. Cominciò così a raccogliere i volumi, infilandoli a caso negli scaffali del tinello.

Nel frattempo la cavietta, che non ne poteva più di trattenersi, decise che era giunto il momento di liberarsi e fece pipì in braccio a Gibbì.

«Scià Maria non si disturbi, metto in ordine appena posso!» disse Gibbì che intanto si era tolto la canottiera bagnata dall'urina dell'animaletto, rimanendo soltanto con quel buffo paio di pantaloncini corti.

La signora Maria alzò lo sguardo squadrandolo il malcapitato.

«E no! Ciccio! Guarda che pancia che ti ritrovi! Ero venuta per farti assaggiare un pezzo della torta che ho appena sfornato, ma ora che ti vedo bene, caro figlio, mi pare che tu non ne abbia proprio bisogno. Me la riporto a casa!» così dicendo si riprese il piatto e, a passo svelto com'era entrata, si avviò verso la porta, lasciando il povero Gibbì sconcertato e a bocca asciutta.

Uscita la vecchia rapidamente com'era entrata, Gibbì si preparò per andare a dormire, richiuse gli scuri, chiuse il gas e, finalmente di nuovo in mutande, cercò di prendere sonno.

Si girò e rigirò nel letto, ma il caldo gli impedì di addormentarsi.

«Meno male che si dice che Oregina è un quartiere ventilato!» disse sottovoce solo per sé.

Si alzò dal letto almeno un paio di volte per sincerarsi che il gas e la porta fossero chiusi davvero, fino a che sprofondò in un sonno agitato che non lo fece affatto riposare.